

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VII. 1976-1978

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Giorgio Amendola

Pavia, 2 maggio 1976

Caro Amendola,

grazie della tua del 7 aprile in risposta alla mia. Ti mando la nostra lettera aperta ai partiti in vista della campagna elettorale.

Tu mi ripeti che noi privilegiamo obiettivi istituzionali. Io potrei risponderti che se non si privilegiano obiettivi istituzionali europei si privilegiano, di fatto, e magari inconsapevolmente, le istituzioni nazionali, cosa che è di sostanza e non di forma perché mantenere le istituzioni nazionali significa contenere la volontà popolare (il Movimento operaio ecc.) nel quadro nazionale, cioè dividerlo di fronte a potenze attive in modo unitario nel campo internazionale (politicamente gli Usa, economicamente le multinazionali ecc.).

Noi ci siamo scontrati sin dal principio con la tua obiezione. L'hanno fatta e la fanno tutti. Per quanto mi riguarda, io mi sono chiesto la ragione di questa cecità (indubbia: se si fa una questione di maturità di obiettivi istituzionali lo strumento d'analisi più efficace è il materialismo storico che ci direbbe che, essendo i rapporti di produzione – economia in senso largo – fuoriusciti dal quadro nazionale, c'è una base materiale sovranazionale per istituzioni sovranazionali); dicevo, mi sono chiesto la ragione di questa cecità e ho studiato da questo punto di vista il Risorgimento come caso di unificazione di Stati (voi non ci leggete, in ogni modo ti invio il mio saggio sul Risorgimento, gli ideali nazionali e quelli supernazionali). Bene, si trova che Cavour, nella fase finale dell'unificazione italiana, impostando la sua azione con Napoleone III ecc. puntava ad una Confederazione di tre Stati (Nord, Centro, Sud) presieduta dal Papa, obiettivo di per sé più utopistico (anche se utile diplomaticamente) della Costituente di Mazzini. Quando si pensa il Risorgimento si sorvola su questo fatto, come se quella di Cavour fosse una finta. Era invece quello che pensava (e sta in una questione storica tanto seria quanto poco studiata: la linea politica nella lotta per l'unità d'Italia). Parlava del Piemonte come della sua nazione, della sua patria, e diceva in Parlamento che era una «corbelleria» (si dice anche oggi per l'Europa, lo pensi anche tu) proporsi la fondazione di uno Stato italiano in tempi brevi. E se vai all'impostazione di fondo dei moderati, trovi qualcosa di molto ana-

logo alla impostazione di oggi per l'Europa (anche se più pulito linguisticamente: oggi con le parole «Comunità», «sovranazionale», «integrazione» si confondono le idee); trovi la lega economica (il Mercato comune) e la Confederazione italiana (la Comunità senza governo europeo).

Da questo esempio abbiamo ricavato una verità ovvia: si sa quel che si fa, chi fa la lotta nazionale «sa» (cioè trova «concreta» ecc.) la lotta nazionale. La lotta nazionale diventa il quadro di riferimento della sua conoscenza e della sua azione. Fuori da questo quadro di riferimento, ci sarebbe solo la fuga in avanti. Va bene, ma pigliamo il punto dolente della nostra crisi economica: moneta e bilancia dei pagamenti. Chi, e in che modo, renderà forte la nostra moneta, con il 50% di esportazioni e importazioni rispetto al prodotto nazionale? In pratica, per rafforzare la lira ci sarebbe solo la via autarchica – il tentativo di controllare le importazioni, come le esportazioni di valuta ecc. non è che la caricatura della via autarchica, un divertimento degli economisti –, fatto che mostra, a chi non ne vuol sentir parlare, che il fascismo non era un caso o una malattia, ma una risposta italiana al problema italiano. E a questo punto, tu puoi ancora chiamare fuga in avanti il proposito – costi quel che costi – di fondare istituzioni europee, per avere una moneta europea? E sia. Ma che cosa significa il contrario: accettare le istituzioni nazionali, rinunciare a portare fuori dall'Italia le forze politiche, il processo politico?

In fondo, siete voi che dovrete spiegare a noi che cosa ci vuole d'altro per considerare matura la fondazione di istituzioni europee, oltre la base materiale (economica) e quella politica del voto, che finalmente stiamo per avere con l'elezione europea (sempre che il diniego italiano della proposta di Giscard non butti tutto all'aria, ma non è facile). In fondo, ciò che non è matura è la classe politica. Ma la classe politica – quando ci siano le condizioni storico-materiali – può agire, sempre che lo voglia. In pratica, essendo agganciata, per forza di cose, al potere nazionale, la classe politica non vede con chiarezza ciò che la travolge, ciò che sta al di là, ciò che permetterebbe di superarlo. Noi sapevamo benissimo che l'anello mancante della catena sarebbe stato questo; ma proprio il precedente del Risorgimento ci lasciava la possibilità di un momento simile a quello che vide la convergenza di mazziniani ragionevoli e moderati ragionevoli: la Società nazionale, e quindi la complementarità dell'azione di Garibaldi e di quella di Cavour.

Naturalmente, in casi di questo genere, la fortuna (ma non è sempre così, quando la politica non è pura conservazione?) ha una gran parte. Ma non mi pare che noi avessimo torto nel considerare possibile una complementarità di moderati, o grosso delle forze (da questo punto di vista siete moderati anche voi comunisti) e di federalisti, o piccola avanguardia, quando sul terreno ci fosse, come c'è con l'elezione europea, la possibilità del salto dalle istituzioni nazionali a quelle europee.

Certo tutti sbagliano, può darsi che abbiamo sbagliato (sarebbe sbagliata l'intera nostra lotta, la nostra vita). Ma nessuno ci ha detto come e perché sbagliamo, né come e perché si dovrebbe restare italiani; né come e perché si può avere l'Europa se si fa solo politica nazionale. Per questo, noi pensiamo piuttosto di non avere fortuna, nel senso preciso di non aver ancora trovato, dall'altra parte, i moderati ragionevoli, che si mettono con noi per tentare di fondare le istituzioni europee sfruttando l'elezione europea.

Con molta cordialità

Mario Albertini